

Oralità dell'epica greca antichissima

Il termine «epica» deriva dal greco *èpos* che significa «parola», «discorso» e anche, in un'accezione più ristretta, «discorso in versi», «poesia». Specificamente è chiamata «epica» in Grecia la poesia in esametri (detti appunto *èpe*, plurale di *épos*). Fin dalle origini e per tutto il corso delle letterature greca e latina, l'esametro è infatti il verso proprio del genere epico; ed anzi costituisce l'unico tratto distintivo costante, insieme ad un generico carattere narrativo o espositivo, di un genere letterario difficile da definire con precisione per la varietà delle sue manifestazioni.

La più antica poesia epica greca era recitata, in età preistorica, dai «rapsòdi», sorta di cantastorie che eseguivano pubblicamente, nelle riunioni festive, composizioni proprie o altrui, e le tramandavano oralmente da una generazione all'altra. L'oralità della primitiva produzione epica greca - oralità che riguardava i tre livelli della composizione, della esecuzione e della trasmissione - trova paralleli in molte altre civiltà e culture, da quella egiziana a quella babilonese a quella indiana antica, fino alle tradizioni epiche occidentali di età medievale (anglosassone, germanica, scandinava, ecc.).

In tutti questi casi l'*èpos* nasce dalla volontà di conservare e di tramandare un patrimonio di storie leggendarie di cui sono protagonisti nobili personaggi dotati di virtù eccezionali e capaci di imprese straordinarie; e nella rievocazione del passato eroico si affermano e si celebrano i valori in cui si riconoscono una collettività, un popolo o un gruppo sociale.

Tradizione orale e registrazione dell'epica omerica

La produzione rapsodica greca, o una parte di essa, è confluita nei due poemi omerici, *l'Illiade* e *l'Odissea*. In essi un poeta chiamato Omero, la cui figura storica ci sfugge irrimediabilmente, raccolse e rielaborò materiali precedenti, frutto di una lunga tradizione di epica orale, organizzandoli in due opere di grandi dimensioni, composite e non prive di contraddizioni, ma strutturate ciascuna in modo unitario e accomunate dalle tecniche narrative e dallo stile.

La spia più evidente dell'origine orale dell'epica omerica è la presenza nei due poemi di un vasto e complesso sistema di formule, cioè di espressioni stereotipate che ricorrono invariabilmente in contesti "diversi" che avevano evidentemente la funzione di facilitare la composizione improvvisata, la memorizzazione e la trasmissione dei testi durante la lunga fase che ne precedette la redazione scritta. La formularità propria dei poemi omerici diventa poi un elemento caratterizzante del genere letterario, che conferisce ai testi un'impronta tipicamente e inconfondibilmente epica; e come tale si conserva anche quando cambiano le modalità di fruizione e l'*èpos* non è più comunicato e tramandato oralmente: tratti formulari si ritrovano infatti, sia pure in misura modesta, anche nell'epica latina, dove ovviamente costituiscono un fatto puramente letterario, d'imitazione omerica, non legato all'oralità.

Sull'epoca in cui i poemi omerici furono «registrati», cioè sul momento del passaggio dalla fase della tradizione orale a quella scritta, le opinioni degli studiosi non sono concordi. Alcuni pensano che siano stati messi per iscritto già nell'VIII secolo a.C, altri ritengono più probabile che la trascrizione sia avvenuta per la prima volta soltanto nel VI secolo, ad Atene. Le due opere furono poi suddivise ciascuna in 24 libri, o canti, dai filologi di età ellenistica (III secolo a.C.). Esse divennero fin dall'inizio e rimasero attraverso i secoli il testo-

base della letteratura greca, posto a fondamento dell'istruzione scolastica e considerato il punto di partenza non solo del genere epico, ma di tutti i generi sia della poesia sia della prosa.

L'Iliade e l'Odissea

Le vicende narrate nell'*Iliade* e nell'*Odissea* rientrano nel cosiddetto «ciclo troiano», cioè nel complesso di miti e di leggende connessi con la decennale guerra condotta vittoriosamente in età preistorica dagli eroi achei (cioè greci) contro la potente città di Troia (detta anche Ilio), in Asia Minore. *L'Iliade* racconta un episodio dell'ultimo anno della guerra. Achille, il guerriero più forte tra gli Achei, si ritira dal combattimento, adirato in seguito ad una contesa con Agamennone, condottiero supremo dell'esercito greco. Indeboliti dall'assenza di Achille, gli Achei rischiano la sconfitta; ma quando Patroclo, l'amico prediletto di Achille, viene ucciso in battaglia da Ettore, il più valoroso eroe troiano, l'ira di Achille si volge contro i Troiani, e il fortissimo guerriero riprende le armi per vendicare l'amico; il poema si chiude con l'uccisione di Ettore - che prelude alla prossima conquista di Troia da parte dei Greci - e con i suoi funerali.

L'Odissea racconta il ritorno in patria (greco *nóstos*) di uno degli eroi greci conquistatori di Troia: Odisseo (latinamente Ulisse). Mentre *Iliade* è poema guerresco per eccellenza, *Odissea* è un racconto di viaggi e di avventure (tanto che può essere considerato l'archetipo remoto del romanzo). Essa rappresenta, proiettandola nel passato, una situazione politica, economica e sociale meno arcaica rispetto all'*Iliade*, ed anche una visione più «moderna» e più complessa dell'uomo e dei rapporti umani. Narra dapprima di Telemaco, figlio di Ulisse, che va a Pilo e a Sparta in cerca di notizie del padre, non ancora tornato nella sua isola, Itaca, dopo dieci anni dalla fine della guerra; descrive poi l'arrivo di Ulisse, naufrago, nella terra dei Feàci dove, durante un banchetto, l'eroe racconta al re e alla regina che l'hanno ospitato il suo viaggio avventuroso da Troia: l'incontro con il Ciclope Polifemo, la sosta di un anno presso la maga Circe, la discesa agli inferi, il superamento dei pericoli rappresentati dalle Sirene e da Scilla e Cariddi, la perdita dei compagni puniti per aver ucciso le giovenche sacre al Sole, il lungo soggiorno presso la ninfa Calipso. Aiutato dai Feaci, Ulisse ritorna poi a Itaca e riconquista il regno e la fedele sposa Penelope, uccidendo i Proci, che avevano occupato la reggia e usurpato il potere, pretendendo che fra di loro Penelope scegliesse un nuovo marito.

I filoni epico-eroico ed epico-storico

Pur nella differenza degli argomenti e della struttura compositiva, sia *Iliade* sia *Odissea* appartengono al filone «eroico» dell'epos, di cui sono i capostipiti. L'epica eroica presenta notevoli punti di contatto (come osservava già Aristotele nella sua *Poetica*) con un altro genere letterario antico: la tragedia. Entrambi hanno infatti in comune la materia mitico-storica, e in particolare, come si esprime Aristotele, «l'imitazione di fatti nobili», compiuti da personaggi di condizione sociale elevata (eroi, re, grandi condottieri), dotati di eccezionali qualità fisiche e morali; anche lo stile tragico è simile a quello epico per la sua altezza o «sublimità», adeguata alla nobiltà degli argomenti. I due generi differiscono tuttavia profondamente, oltre che per il metro, per il carattere narrativo dell'epos di contro al carattere

«drammatico» della tragedia: in quello le vicende sono raccontate, mentre in questa i fatti vengono rappresentati sulla scena come se avvenissero sotto gli occhi degli spettatori. Caratterizzano inoltre l'epos, differenziandolo dalla tragedia, la durata dell'azione e il rapporto temporale tra la vicenda e la sua «imitazione»: l'azione tragica tende infatti a mantenersi nei limiti di una sola giornata o a superarli di poco (è ancora Aristotele a fare questa osservazione), mentre l'epopea non ha limiti di tempo; inoltre il tempo del dramma è il presente, perché i fatti sono riprodotti come se si svolgessero nel momento in cui vengono rappresentati, mentre il tempo dell'epos è il passato, spesso remoto, distante e staccato dal presente, rievocato attraverso il racconto. Tipica del poema eroico (dai poemi omerici alle opere che ad essi si ispirano, come *l'Eneide* di Virgilio) è la trasfigurazione mitica del passato, il tempo degli eroi in cui sono proiettati ideali e valori: l'epos tende sempre ad una forte connotazione simbolica e ideologica; spesso (come in Virgilio) assume una funzione celebrativa in senso nazionalistico e patriottico.

Carattere ancor più spiccatamente celebrativo ed encomiastico ebbe, sia in Grecia sia a Roma, il poema epico-storico, che del poema eroico costituisce una variante, mantenendone le strutture e differenziandosene solo in quanto narra vicende di storia più recente, talvolta anche contemporanea all'autore, per lo più intrecciate variamente con il mito. Del poema epico-storico non si è conservato alcun esemplare greco. Esso ha avuto i suoi più cospicui rappresentanti, come vedremo, nella letteratura latina.

Caratteristiche formali del poema eroico

Per quanto riguarda gli aspetti formali, il poema eroico da Omero in poi è caratterizzato dalla narrazione ampia e particolareggiata delle imprese dei protagonisti, dall'inserzione di lunghi discorsi in forma diretta, dalla presenza di frequenti similitudini, da descrizioni, anche molto estese, di persone, luoghi, oggetti, talora con funzione puramente o prevalentemente esornativa (per esempio l'ampia descrizione dello scudo di Achille nell'*Iliade*, a cui farà riscontro quella dello scudo di Enea nell'*Eneide*).

Tópoi, cioè situazioni, temi e motivi ricorrenti, sono inoltre: i concili degli dèi e altre scene «divine» (in cui gli dèi agiscono e parlano fra loro); interventi di divinità che appaiono ai mortali sotto false sembianze; «cataloghi», cioè rassegne, di eserciti e di condottieri; scene di battaglia e duelli; assemblee dell'esercito o dei cittadini; banchetti, sacrifici agli dèi, giochi funebri in onore di un eroe defunto, sogni profetici con apparizioni di morti e di divinità.

I grandi cicli epici

Appartenevano al filone del poema eroico molte opere non conservate, relative sia al ciclo troiano (nel quale rientra anche il più importante poema epico latino, *l'Eneide*, che narra il viaggio di un eroe troiano profugo dalla patria distrutta), sia ad altri cicli epici, come quello delle storie di Eracle (latinamente Ercole) narrate in varie *Eracleidi*, tutte perdute, o quello tebano, con le storie di Edipo re di Tebe, dei suoi antenati e dei suoi figli, rievocate in numerose *Tebaidi* (tutte perdute, salvo quella del poeta latino Stazio), fra cui fu celebre (e molto apprezzata da Platone) quella di Antimaco di Colofone (secoli V-IV a.C.).

Le Argonautiche di Apollonio Rodio

Un'altra saga, quella degli Argonauti, fornisce la materia del racconto all'unico poema eroico greco di età antica conservato per intero, oltre *all'Iliade* e *all'Odissea: le Argonautiche* («Storie degli Argonauti») di Apollonio Rodio, poeta che fu il principale rappresentante, insieme a Callimaco, della letteratura detta «alessandrina», in quanto ebbe ad Alessandria d'Egitto il suo centro culturale, particolarmente fiorente fra il IV e il II secolo a.C. grazie al mecenatismo dei re egiziani.

Apollonio, nato ad Alessandria ma chiamato Rodio per aver soggiornato a lungo nell'isola di Rodi, visse nel III secolo a. C. Il suo poema - in quattro libri, ossia molto più breve dei poemi omerici, in ossequio a una poetica che prescriveva brevità, concisione e raffinata elaborazione formale - racconta (come *l'Odissea*) un viaggio avventuroso, compiuto da un gruppo di eroi greci appartenenti alla generazione precedente quella dei partecipanti alla guerra di Troia.

Imbarcatisi sulla nave Argo, la prima mai costruita dagli uomini, gli Argonauti, guidati da Giasone, si recano in Cólchide (regione asiatica ad est del Mar Nero) per conquistare il preziosissimo «vello d'oro» (la pelliccia del mitico montone che aveva trasportato in Cólchide l'eroe greco Frisso); l'impresa riesce grazie all'aiuto dato da Medea, figlia del re della Cólchide, a Giasone di cui si è innamorata.

Novità dell'epos di Apollonio

Le *Argonautiche* conservano i tratti tipici dell'epica tradizionale, ma presentano significative differenze rispetto ad Omero. Le novità più rilevanti dal nostro punto di vista (cioè per gli influssi sull'epica latina) sono:

- il collegamento del passato con il presente attuato attraverso l'eziologia (= spiegazione delle cause o delle origini: *aitia* e *aition* in greco significano appunto «causa, origine»). Mentre il passato dei poemi omerici è 'assoluto', cioè staccato dal presente, Apollonio (come poi Virgilio) storicizza e attualizza il mito cercando le sue tracce nel presente: nomi di luoghi, riti, usanze, tradizioni e fatti contemporanei trovano la loro spiegazione nella preistoria; i due viaggi degli Argonauti, di andata e di ritorno, forniscono al poeta innumerevoli occasioni per digressioni eziologiche, in cui egli può sfoggiare la sua ricchissima erudizione mitologica e geografica;
- lo spazio notevole dato ad una storia d'amore inserita nella vicenda epica. In questo Apollonio sarà seguito e imitato da Virgilio: l'innamoramento di Medea per Giasone, narrato nel libro III del poema, è il diretto precedente dell'episodio dell'amore di Didone per Enea, nel IV libro *dell'Eneide*.

L'epillio

Nella stessa età alessandrina in cui visse Apollonio Rodio, nacque una nuova forma di epos, l'epillio (letteralmente «piccolo epos»), il poemetto in esametri (talora anche in distici elegiaci) di argomento mitologico.

Esso si distingue programmaticamente dal grande epos non solo per la breve estensione, ma anche perché narra un episodio marginale del mito, soffermandosi su particolari della

vita quotidiana e su aspetti psicologici e sentimentali inconsueti nel poema eroico tradizionale.

— L'epillio più famoso nell'antichità fu l'*Ècale* di Callimaco (poeta vissuto ad Alessandria d'Egitto nel III secolo a.C), di cui rimangono solo frammenti. Vi si narrava dell'ospitalità offerta all'eroe Teseo, durante una delle sue imprese, da un'umile vecchia di nome Ècale, a cui Teseo rendeva omaggio dopo la morte di lei istituendo un culto in suo onore: così anche nell'epillio veniva inserito l'elemento eziologico, tipico dell'arte alessandrina.

Il filone cosmogonico-mitologico

Accanto al genere principale del poema eroico (cui si collega il sottogenere dell'epillio) l'epica greca presenta altri importanti filoni che trovano i loro capostipiti non in Omero ma nelle opere di un altro antichissimo poeta: Esiodo. Originario dell'Asia Minore ma vissuto ad Ascra, in Beozia (nella Grecia continentale) nell'VIII o forse tra l'VIII e il VII secolo a.C., Esiodo scrisse un poema in esametri (di poco più di mille versi) intitolato *Teogonia* (lett. «Generazione degli dèi»), in cui il racconto abbraccia un vastissimo spazio di tempo, delineando la storia del mondo dal caos primigenio alla serie delle successive generazioni divine ed eroiche. La *Teogonia* inaugura un filone cosmogonico e mitologico in cui s'inserirà, come vedremo, il poeta latino Ovidio con le sue *Metamorfosi*.

La poesia catalogica

D'argomento mitico era anche un'altra operetta in esametri attribuita dagli antichi ad Esiodo (ma oggi si dubita della sua autenticità), di cui si conservano solo frammenti: *Catalogo delle donne*, un elenco di eroine mitiche di ciascuna delle quali era narrata in breve la vicenda. L'opera era detta anche *Eòie* dalla formula ricorrente e *oie* = « o quale », « o come », che introduceva le sezioni relative ai vari personaggi.

La poesia catalogica d'argomento mitico, in quanto poesia erudita, troverà ampio spazio, anche al di fuori del genere epico, nella produzione di età alessandrina e in quella romana da essa influenzata. Del resto il catalogo (cioè l'enumerazione), come si è già accennato, è un *tópos* presente anche in Omero: ricordiamo per esempio il celebre catalogo delle navi nel II libro *dell'Iliade* e il catalogo delle eroine mitiche nel libro XI *dell'Odissea*.

Il poema didascalico

Un'altra importantissima opera esiodea è un poemetto in esametri (di circa 800 versi) intitolato *Le opere e i giorni*: essa è il primo esempio di poema didascalico, avente cioè carattere non narrativo ma espositivo ed esplicite finalità di ammaestramento.

Le opere e i giorni contengono precetti relativi all'agricoltura e alla navigazione ed altre norme e consigli attinenti alla vita pratica. L'intento del poeta non è solo d'impartire insegnamenti tecnici, ma anche e soprattutto di trasmettere un messaggio morale: egli afferma il valore dell'onestà e della giustizia e propone una concezione etico-religiosa del lavoro, presentato come dura necessità che la divinità ha imposto all'uomo, ma anche come strumento di benessere materiale e di elevazione morale.

Due poemi didascalici di argomento filosofico (di cui si conservano solo frammenti) scrisse nella seconda metà del V secolo a.C. Empedocle di Agrigento; i titoli delle due opere erano *Perì physeos* («Sulla natura») e *Katharmòì* («Purificazioni»). In essi l'autore si proponeva di dare una spiegazione globale della realtà fisica e umana, illustrando le sue teorie sugli elementi costitutivi dell'universo e sull'anima. Egli si presentava come ispirato dalla divinità e investito della missione di trasmettere agli uomini un messaggio di verità e di salvezza; la sua opera era caratterizzata da una forte tensione speculativa e mistica e da una fantasia viva e potente.

Poemi didascalici di età ellenistica

La produzione epico-didascalica fu abbondante specialmente in età ellenistica, dal IV secolo a. C. in poi. Una delle pochissime opere conservate è un poema d'argomento astronomico e meteorologico che ebbe grande fortuna sia in Grecia sia a Roma: i *Fenomeni* di Arato di Soli (città della Cilicia, in Asia Minore; ma il poeta visse ad Atene e poi in Macedonia, dove scrisse la sua opera intorno alla metà del III secolo a.C). Il poema ha carattere spiccatamente tecnico ed erudito; esso, come vedremo, fu tradotto più volte in latino e fu utilizzato come fonte da vari poeti fra cui Virgilio.

Degno di menzione per l'influsso che esercitò sulla poesia didascalica latina è anche Nicandro di Colofone (II secolo a.C), di cui ci restano due poemetti sui *Rimedi contro i morsi di animali velenosi* e sui *Contravveleni*, Nicandro scrisse inoltre *Georgiche* e *Metamorfosi*, non conservate.

L'epica latina arcaica

L'epica è presente nelle lettere latine fin dalle origini. Infatti lo stesso Livio Andronico, che fu autore di quel primo testo teatrale con cui convenzionalmente si fa iniziare la letteratura in Roma, curò una versione in saturni *dell'Odissea*.

Poco dopo, questa propensione per l'epos trovò un'espressione originale nelle opere di Nevio e di Ennio, che composero rispettivamente il *Bellum Poenicum* (in saturni) e gli *Annales* (in esametri). Questi autori si rivolsero entrambi al filone dell'epica storica, già coltivato in Grecia, sfruttandolo per celebrare le gloriose imprese del popolo romano e per esaltare i suoi grandi ideali. Essi trattarono pertanto eventi recenti e contemporanei, non senza tuttavia nobilitarli col ricorso al mito, che s'intrecciava variamente alle vicende storiche.

Per quanto ci è dato capire dagli scarsi frammenti, in questi poemi veniva applicato a un contenuto moderno il tradizionale impianto dell'epos mitologico (interventi divini, digressioni, descrizioni, ecc.) atto a garantire una solenne grandiosità alla narrazione. Fu soprattutto il poema di Ennio che, pur inserendosi con decisione nella tradizione greca (l'abbandono del saturnio e l'adozione dell'esametro sono un segno evidentissimo di questa intenzione), seppe farsi interprete dei valori della società romana con tale efficacia da divenire un vero e proprio epos nazionale e da condizionare lungamente la produzione successiva.

Nell'età arcaica l'epica fu infatti essenzialmente annalistica, come attestano le opere (quasi completamente perdute) di Ostio e di Furio Anziato. Questi autori trattarono entrambi di avvenimenti contemporanei: il primo col suo *Bellum Histricum* (o *Annales belli Histrici*) rac-

contava la guerra istrica conclusa nel 129 a. C. da Gaio Sempronio Tuditano; il secondo incentrava la narrazione dei suoi *Annales* sulla vittoria contro i Cimbri, riportata nel 101 a.C. ai Campi Raudii da Quinto Lutazio Cătulo.

L'epica nel I secolo a. C.

Più variato è il panorama che ci offre la tarda repubblica. Continua il filone storico, con una serie di opere che non ci sono pervenute: il grande oratore Quinto Ortensio Őrtalo si cimenta in un poema sulla guerra marsica dell'87 a.C; Cicerone canta le imprese di Mario nel *Marius* e tratta gli avvenimenti di cui è stato protagonista nel *De consulatu suo* e nel *De temporibus suis*; Furio Bibàculo scrive *Annales belli Gallici* sulla guerra gallica condotta da Cesare; Varrone Atacino compone un *Bellum Sequanicum* sulla campagna cesariana del 58 a.C.

Anche l'epica eroica suscita notevole interesse, come attestano la traduzione dell'*Iliade* di Gneo Mazio (nell'età di Siila) e soprattutto la versione delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio di Varrone Atacino (l'autore del *Bellum Sequanicum*). Quest'ultima opera in particolare documenta la penetrazione nella cultura romana di uno dei capolavori dell'ellenismo e la formazione di un gusto consapevolmente e marcatamente alessandrino.

I più spregiudicati assertori di tale tendenza furono i *neòteroi*, che non si peritarono di manifestare una spiccata insofferenza per l'epos tradizionale: Catullo liquidava crudamente gli *Annales* di un certo Volusio come *cacata charta*. In questa loro posizione i *poetae novi* si mostravano eredi diretti delle dottrine di Callimaco (III secolo a. C), che giudicava improponibile ai suoi tempi il poema eroico di grande ampiezza e sosteneva invece l'esigenza di forme poetiche alternative, brevi e raffinate, come l'epillio.

L'epillio appunto ebbe grande fortuna in ambito neoterico: celebri esempi ne furono la *Zmyrna* di Elvio Cinna e la *Io* di Licinio Calvo, entrambe perdute. Ci sono invece pervenuti alcuni altri pregevoli esemplari di epilli, come il carme 64 di Catullo, la *Ciris* e il *Culex* (compresi nell'*Appendix Vergiliana*, ma di attribuzione e datazione incerte). Essi ci consentono una buona conoscenza di questo tipo di poema che, sviluppando la lezione degli alessandrini, trattava il mito nei suoi aspetti secondari, meno noti e comunque deliberatamente non eroici, spesso erotici e patetici; aveva estensione relativamente breve e presentava una struttura per lo più volutamente asimmetrica, impiegando tecniche narrative raffinate e artificiose; e soprattutto ostentava una forma squisitamente elaborata.

La poesia didascalica nell'età di Cesare

Oltre all'epillio (coltivato non soltanto dai *neòteroi* ma anche da chi li avversava, come Cicerone: molto probabilmente erano epilli i suoi *Glaucus* e *Alcyóne*, non conservati), nell'età di Cesare ebbe grande fortuna il poema didascalico. Anche questa predilezione risale al gusto alessandrino che si veniva rapidamente affermando in Roma: Callimaco e gli altri poeti ellenistici avevano infatti sancito l'eccellenza del magistero poetico di Esiodo, legittimando così non solo il filone della poesia mitologica (che faceva capo alla *Teogonia*), ma anche quello della poesia didascalica, di cui erano il prototipo *Le opere e i giorni* e che si era autorevolmente affermato in età ellenistica specialmente con i *Fenomeni* di Arato.,

Proprio questo poema astronomico e meteorologico esercitò un indubbio fascino sui Romani colti e fu oggetto da parte di Cicerone di una versione poetica, *Aratea*, che inaugurò (come vedremo) una consistente serie di traduzioni, imitazioni e adattamenti.

Nel medesimo gusto per la poesia scientifica si inserisce l'interesse per il *Peri physeos* («Sulla natura») di Empedocle, che ci è attestato dagli *Empedoclea*, un poema, completamente perduto, di un certo Sallustio (che alcuni studiosi vogliono identificare con lo storico). Da Empedocle trasse impulso per la sua opera anche Lucrezio, che nel *De rerum natura* (titolo corrispondente a quello dell'antico pensatore greco, cui lo scrittore latino rende espressamente omaggio in un passo del I libro) espose le dottrine epicuree con grande fervore intellettuale, vigore poetico e sensibilità artistica.

Il capolavoro lucreziano costituisce il culmine di questa poesia didascalica rivolta alla filosofia e alla scienza della natura che era rappresentata, oltre che dal citato poema di Sallustio, dal *De rerum natura* di Egnazio (di cui abbiamo scarsissimi frammenti) e dalla *Chorographia*, opera geografica (documentata anch'essa per noi da pochissimi versi) di Varrone Atacino, l'autore del *Bellum Sequanicum* e della versione delle *Argonautiche*. Quest'ultimo autore compose anche una *Ephemèris*, di cui ci rimangono due frammenti che traducono Arato.

Virgilio

Le forme di cui abbiamo finora trattato continuano ad essere ampiamente coltivate nell'età di Augusto e trovano la loro più alta espressione nella grande personalità di Virgilio. Questi, dopo l'esperienza della poesia bucolica, si rivolge al poema didascalico, componendo le *Georgiche*. In esse egli rinuncia deliberatamente alla prospettiva scientifico-filosofica di Lucrezio per riprendere la tematica consacrata dal capostipite del filone: *Le opere e i giorni* di Esiodo; non si propone infatti di esporre le verità di un sistema dottrinale, ma di illustrare e di celebrare la vita dei campi.

Questa generale impostazione esiodea non esclude tuttavia che nel corso della trattazione si riveli un consistente influsso non solo dell'opera lucreziana, ma anche della didascalica alessandrina e in particolare di Arato (lo stesso titolo, del resto, rimanda ai *Gheorghikà* di Nicandro di Colofone). Nonostante questi palesi e anzi ostentati ascendenti, il poema virgiliano risulta vigorosamente originale perché esprime valori e ideali profondamente sentiti dall'autore. Il senso della natura, la coscienza della dignità della vita contadina, la convinzione del significato morale del lavoro sono i principali temi che percorrono l'esposizione e che emergono diffusamente nei brani digressivi che la sostengono e la variano.

Uno di questi brani, il finale del libro IV, appare particolarmente interessante perché costituisce un mirabile esemplare di epillio. In questo caso la breve struttura del poemetto è inserita in un edificio più vasto, ma mantiene le principali caratteristiche di questa forma letteraria, come la complessità dell'intreccio (che comprende due miti, quello di Aristeo e quello di Orfeo, connessi fra loro), l'argomento non eroico ma patetico, la studiata raffinatezza della forma.

Nell'epos vero e proprio s'inserisce consapevolmente l'ultima opera di Virgilio. *L'Eneide* non riprende tuttavia la tradizione latina consacrata da Ennio, che aveva contenuto storico e andamento annalistico; si rivolge invece al mito e sa conciliare genialmente l'impostazio-

ne e l'impianto narrativo *dell'Odissea* e *dell'Iliade*, nonché la componente amorosa propria delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio.

Quest'epica eroica che, pur senza disprezzare il magistero enniano, esibisce palesemente le sue ascendenze greche, riesce tuttavia a farsi pienamente interprete dei valori della romanità e dello spirito di restaurazione morale augusteo, tanto da divenire immediatamente e stabilmente il poema nazionale di Roma, sostituendosi agli *Annales* di Ennio.

Altri epici di età augustea

Se nell'età augustea l'esperienza virgiliana appare dominante, non è tuttavia né unica né esclusiva. Ci furono infatti continuatori dell'epica storica, come Gaio Rabirio e Cornelio Severo, che scrissero rispettivamente il *Bellum Alexandrinum* (o *Bellum Actiàcum*, sulla guerra di Ottaviano contro Antonio e Cleopatra) e le *Res Romanae* (sulle guerre civili), di cui restano alcuni frammenti.

Non mancarono neppure, a quanto ci attestano le fonti, cultori dell'epillio e dell'epos eroico: in quest'ultimo campo furono affrontati (da poeti che sono per noi poco più che puri nomi) temi impegnativi come il mito di Ercole o le leggende del ciclo tebano.

La poesia didascalica fu praticata da Emilio Macro, che si riallacciava con le sue opere (*Ornithogonia*, «La generazione degli uccelli», *Theriàca*, «Gli animali velenosi», *Alexipharmàca*, «I contravveleni») al filone scientifico ellenistico: in particolare i due ultimi titoli corrispondono a quelli di opere di Nicandro di Colofone. Al gusto alessandrino, ma con sensibili influssi delle *Georgiche* virgiliane, si riconnette anche un'opera che ci è pervenuta, i *Cyanegetica* («La caccia») di Grattio.

Impostazione filosofica sembra avesse invece il *De morte* di Lucio Vario Rufo, che svolgeva forse dottrine epicuree, non senza precisi riferimenti ad avvenimenti contemporanei (ma la scarsità dei frammenti non permette una ricostruzione sicura).

Ovidio

A prescindere *dall'Eneide* e dalle *Georgiche*, l'opera più significativa di questo periodo è costituita dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Questo poema non si pone sulla linea dell'epos eroico, ma si riallaccia a una tradizione poco sfruttata: quella dell'epica mitologica, che aveva il suo capostipite nella *Teogonia* di Esiodo. Applicando un'impostazione fondamentalmente cronologica e selezionando per lo più i contenuti in base a un criterio tematico (il fenomeno della metamorfosi), ma esibendo contemporaneamente un'assoluta padronanza delle tecniche e dei procedimenti narrativi più raffinati, l'autore crea un vasto, variegato e affascinante quadro mitologico, che risulta del tutto nuovo e originale nella letteratura latina.

Nell'epica didascalica s'inseriscono invece gli *Halieutica* («La pesca»), poemetto attribuito ad Ovidio dalla tradizione e giuntoci in forma frammentaria e lacunosa, nonché una rielaborazione, perduta, che lo stesso poeta attuò dei *Phaenomena* di Arato.

Epici minori della prima età imperiale

Il persistente interesse per Arato è attestato anche dagli *Astronomica* di Manilio, opera in 5 libri che svolge dottrine astrologiche nel quadro di una concezione del mondo stoica, ispi-

randosi in alcune sue parti (libri I e V) al testo arateo. Una vera e propria versione poetica di Arato (già tradotto da Cicerone e da Varrone Atacino) sono gli *Aratea* composti da Germanico, che anche nei *Prognostica* si rifece, ma con maggior libertà, allo stesso modello (la prima opera si è conservata incompleta, della seconda restano frammenti).

Nel filone didascalico-scientifico rientra anche un poemetto, *Aetna*, compreso nell'*Appendix Vergiliana* ma sicuramente non di Virgilio (composto forse nell'età di Nerone), sull'Etna e in generale sui fenomeni vulcanici.

Oltre a questa produzione che continua la ricca tradizione latina dell'epica didascalica, negli ultimi anni di Augusto e nei primi di Tiberio fioriscono anche l'epos eroico e storico. Albino vano Pedone scrive infatti una *Teseide* e un'opera sulle campagne militari in Germania di Druso e di Germanico (entrambe perdute).

L'epica nell'età di Nerone

Notevole fortuna ebbe l'epica anche nell'età di Nerone. Lo stesso imperatore coltivò il filone eroico nei *Troica*, poema (non conservato) sulle vicende troiane. Il filone storico ebbe invece uno sviluppo importante e innovativo ad opera di Lucano. Egli tratta nel suo *Bellum civile* la guerra fra Cesare e Pompeo eliminando l'apparato mitologico (interventi divini, concili degli dèi, ecc.) che solitamente sorreggeva il racconto epico. Contemporaneamente tende a deformare il tessuto narrativo tipico dell'epos a favore di modi enfaticamente drammatici e teatralmente patetici: mira insomma a trasformare dall'interno e a superare l'epopea tradizionale.

Più in linea con la tradizione e forse polemico nei confronti della maniera lucanea è il poemetto dallo stesso titolo, *Bellum civile*, inserito nel *Satyricon* di Petronio.

Nel campo della poesia didascalica il principato neroniano registra il curioso tentativo di Columella, che scrive in prosa un trattato sull'agricoltura (*De re rustica*), ma vi inserisce un libro in esametri, il X, sull'orticoltura (*De cultu hortorum*), ad imitazione e completamento delle *Georgiche* di Virgilio.

L'età dei Flavi

Grande fioritura ebbe l'epos nell'età dei Flavi: come già Nerone, anche Domiziano coltivò questo tipo di poesia, scrivendo due poemi storici che non ci sono stati conservati: il *Bellum Capitolinum* e il *Bellum Iudaicum*.

Ci sono invece pervenuti i *Punica* («La guerra punica») di Silio Italico, in cui viene narrata la seconda guerra contro Cartagine. L'opera non segue le tendenze innovative di Lucano (anche se l'influsso di questo poeta è tutt'altro che trascurabile), ma svolge la materia secondo i moduli tradizionali (ricorso all'apparato mitologico e agli altri stereotipi epici) e con una costante imitazione dell'*Eneide*.

Il poema storico *Bellum Germanicum* di Stazio è andato perduto; di questo autore abbiamo invece due poemi eroici: la *Thebais* e l'*Achilleis*. Il secondo avrebbe dovuto probabilmente narrare l'intera vita di Achille, ma rimase interrotto alla giovinezza dell'eroe. La *Thebais* tratta invece un argomento già più volte elaborato dall'epica greca (-» 8): le storie del ciclo tebano incentrate su Edipo e i suoi figli. In ogni suo aspetto essa assume a proprio modello l'*Eneide*, ma alla dichiarata emulazione virgiliana unisce il gusto per una te-

matica fosca e negativa e la propensione per le atmosfere cupe e tetre, che rinviano alla tragedia di Seneca e all'epos di Lucano.

A un altro importante ciclo epico, quello degli Argonauti, si riallaccia l'opera di Valerio Flacco. Le sue *Argonautiche* rielaborano infatti, con costante riferimento all'esperienza virgiliana, il poema di Apollonio Rodio (che già era stato tradotto da Varrone Atacino). Ne deriva una poesia riflessa e difficile in cui il racconto avventuroso assume tratti tipicamente eroici, con accentuazione del *pathos*, con spiccata tendenza all'approfondimento psicologico (specialmente nel personaggio di Medea) e non senza bagliori di cupa grandiosità. L'epos dell'età dei Flavi si caratterizza dunque come un tentativo tipicamente classicistico, in cui tuttavia il culto per Virgilio viene filtrato da una sensibilità più moderna, improntata alle tonalità fosche e drammatiche dell'arte lucanea.

La tarda età imperiale

Dopo questa rigogliosa fioritura il genere non presenta più che sporadiche manifestazioni. Nel III secolo d.C. Nemesiano coltiva la poesia didascalica componendo i *Cynegetica* («La caccia»): l'argomento, già svolto da Grattio, viene trattato imitando specialmente Virgilio.

Nel IV secolo Avieno compone gli *Aratea*, in cui parafrasa nuovamente Arato, servendosi anche delle precedenti versioni di Cicerone e di Germanico. Lo stesso autore traduce liberamente, nella *Descriptio orbis terrae* («Descrizione della terra»), l'analoga opera greca di Dionisio il Periegeta (vissuto sotto Adriano) e compone (in trimetri giambici) *l'Ora maritima*, un poemetto sulle coste dell'Europa occidentale e mediterranea.

Di argomento mitico sono invece la *Gigantomachia* e il *De raptu Proserpinae* («Il rapimento di Proserpina») di Claudiano. La prima opera (il cui argomento era già stato elaborato dallo stesso autore in un epillio, scritto in greco) riprende un tema, la guerra dei giganti contro Giove e gli altri dèi dell'Olimpo, già trattato più volte nell'epica greca. Il secondo poema (in tre libri, incompiuto) svolge invece secondo i moduli tradizionali, ma non senza vigore e originalità, un episodio già presente nelle *Metamorfosi* di Ovidio. Qualche attinenza con l'epica hanno taluni carmi celebrativi, in esametri, dello stesso Claudiano, come il *De bello Gildonico* e il *De bello Gothico*, dove materiali storici e mitologici vengono utilizzati con funzione encomiastica.

Cenni sulla prosecuzione del genere nelle letterature medievale e moderna

Questi ultimi esemplari tardo-antichi non esauriscono certamente lo slancio di un genere vitale come l'epos. A parte le realizzazioni che offre la letteratura cristiana, il Medioevo e l'età moderna presentano un panorama ricco, vario e complesso.

La poesia didascalica nel Medioevo assume per lo più una forma allegorica ignota al mondo classico, mentre nel Rinascimento produce vari poemi d'imitazione virgiliana, tra i quali si possono ricordare *La coltivazione* di Luigi Alamanni (1546) e *Le api* di Giovanni Rucellai (1524: rielaborazione del IV libro delle *Georgiche*).

Assai più importante e fecondo di prodotti di grande valore artistico è il filone dell'epica eroica. Nel Medioevo furono redatti poemi non soltanto in latino, ma anche e soprattutto nelle lingue germaniche e romanze. Fra quest'ultima produzione e quella classica non esiste una diretta continuità; anzi, se si prescinde da una generica convergenza nella gran-

diosità e magnanimità delle concezioni e delle vicende, occorre sottolineare, più che le analogie, le notevoli differenze che riguardano lo statuto stesso del genere letterario.

L'ideale eroico tramandato dai Greci e dai Romani cede il posto ad altri valori e modelli di comportamento, formatisi nel mondo barbarico e sviluppatosi nella civiltà feudale. Di conseguenza, il tipo dell'eroe omerico o virgiliano viene sostituito da quello del guerriero germanico (come Sigfrido) o del cavaliere cristiano (come Rolando o Lancillotto). Anche la mitologia classica non è più il repertorio da cui attinge la narrazione epica, ma viene sostituita dal patrimonio mitico dei Germani (come nel *Nibelungenlied*) o da un complesso di leggende cavalleresche ricche di elementi avventurosi e fiabeschi (come fate e maghi, presenti soprattutto nei poemi del ciclo bretone); in questo contesto i fatti storici divengono per lo più spunti per una trasfigurazione fantastica (come nella *Chanson de Roland*).

Queste caratteristiche mostrano come sia l'epopea germanica sia quella romanza nella loro impostazione differiscano dall'epos antico (nelle sue varianti eroica, cosmogonico-mitologica, storica). Ciononostante, la presenza dell'epica classica nella produzione medievale è tutt'altro che irrilevante: essa è garantita dalla costante fortuna nelle scuole e presso i dotti di autori come Virgilio, Ovidio, Lucano e Stazio, e si rivela in riprese e riecheggiamenti dei loro testi. L'eredità antica si manifesta dunque sia sul piano della tecnica sia su quello dei contenuti; non mancano infatti leggende germaniche narrate in esametri latini (come il *Waltharius*) e miti classici reinterpretati dalla poesia narrativa cortese (come la stessa storia di Enea, cantata nel *Roman d'Eneas*). Si pensi infine alla presenza di Virgilio e di Stazio nella *Commedia* di Dante, in cui compaiono non solo come modelli, ma anche come personaggi.

Ad una delle più grandi imprese del passato si rivolge, nel XII secolo, Gualtiero di Châtillon, che nella sua *Alexandreis*, scritta in esametri latini, si serve come fonte di Curzio Rufo e si propone come modello *l'Eneide*. Un'operazione simile, ma di ben maggiore portata e rigore, viene compiuta da Francesco Petrarca *nell'Africa* che, attingendo da Livio, narra in esametri, con accenti virgiliani e con frequenti riecheggiamenti di vari poeti classici, la seconda guerra punica.

Nel campo del volgare, il Trecento (che conosce cantari epici, cavallereschi, legendari e storici) presenta con la *Teseida* di Giovanni Boccaccio un interessante tentativo di comporre un epos in ottave, in cui è sensibile l'influsso della *Tebaide* di Stazio.

Con l'affermarsi dell'Umanesimo e di un più maturo e consapevole culto dei classici, l'epica antica assume uno spiccato valore paradigmatico e si presenta come il modello cui improntare le strutture, le forme e i modi di un gran numero di poemi in latino. È emblematico, a questo proposito, il caso di un umanista, Maffeo Vegio, che scrisse un *Supplementum* al XII libro *dell'Eneide*. Quest'epos riflesso conosce sia un filone eroico e mitologico, sia un filone storico-encomiastico, sia un filone religioso (di cui è un pregevole esempio di *De partu Virginis* di Jacopo Sannazaro).

L'epica in volgare, mentre mostra significativi punti di contatto con la coeva produzione latina (specialmente per la presenza di poemi encomiastici), trova tuttavia le sue manifestazioni più vitali nel filone cavalleresco che si riallaccia alla tradizione medievale e riprende i temi dei cicli carolingio e bretone. L'esemplare più importante è certamente *l'Orlando furioso* dell'Ariosto in cui troviamo, all'interno di una struttura e accanto a contenuti tipicamente cavallereschi, episodi tratti dall'epica latina, come quello di Cloridano e Medoro, ispirato ai personaggi virgiliani di Eurialo e Niso, o la liberazione di Angelica da parte di Ruggero,

modellata sulla liberazione di Andromeda da parte di Perseo narrata nelle *Metamorfosi* ovidiane.

Nel Cinquecento, dallo studio della *Poetica* di Aristotele nasce un vivace dibattito sul poema eroico, in cui s'inserisce autorevolmente Torquato Tasso, sia con le sue trattazioni di poetica (*Discorsi dell'arte poetica*, *Discorsi del poema eroico*, ecc.), sia con il suo poema, la *Gerusalemme liberata*. In esso, l'intento di rifarsi a Virgilio è esplicito ed evidente non solo nella ripresa di numerosissimi episodi, situazioni, similitudini, descrizioni, ecc. (riprese mai pedissequae, ma frutto di complesse operazioni di rielaborazione e contaminazione di fonti diverse: oltre *all'Eneide*, Omero, Ariosto, Dante, Petrarca e altri poeti minori, antichi e moderni), ma anche nell'impostazione generale.

Rispetto al modello cortese-amoroso-cavalleresco, cui pure il suo poema deve moltissimo, il Tasso sceglie infatti una linea d'azione continua che, pur nella pluralità degli episodi, realizza una struttura ordinata e unitaria, volutamente contrapposta alla molteplicità e alla varietà delle azioni proprie del poema cavalleresco. Altro tratto caratteristico del modello epico-eroico virgiliano è la scelta di un tono costantemente alto, nobile, sublime, di contro alla commistione di toni epici, scherzosi, burleschi, grotteschi, propria dell'altro modello. Inoltre la materia non è fantastica, come nel-l'*Orlando furioso*, ma vuole essere storica, sia pure di una storia reinventata poeticamente, ma sempre nel rispetto del criterio della verosimiglianza; ed il «meraviglioso» (ingrediente tipicamente epico) non è fiabesco, ma soprannaturale in senso religioso, mentre il divino cristiano viene ricalcato su moduli virgiliani, ma senza alcuna intromissione mitologica.

Nel vasto panorama dell'epica cinquecentesca, accanto al fallimento di operazioni puramente classicistiche come *L'Italia liberata dai Goti* di Gian Giorgio Trissino, o la *Franciade* di Pierre Ronsard (che doveva essere l'epos nazionale francese), vale la pena di segnalare *I Lusjadi* del poeta portoghese Luis Vaz de Camoes, forse il più grande poema eroico moderno (come lo giudicarono Friedrich Schlegel e Benedetto Croce) e certo il più vicino *all'Eneide*. Scritto negli anni 1572-1575 (dunque contemporaneo della *Gerusalemme liberata*), esso narra la prima spedizione in India di Vasco de Gama, avvenuta circa un secolo prima; è un poema di viaggio e di avventure, in cui è massiccia la presenza di materiali virgiliani, compresa la mitologia pagana, sia pure proposta con significato allegorico (e malgrado la compresenza di elementi ariosteschi e di spunti lirici derivati dalla tradizione petrarchesca). L'opera celebra, con respiro veramente epico, l'eroe nazionale portoghese, trasfigurando la sua impresa in una luce mitica, come momento decisivo per la formazione e l'espansione dell'impero coloniale.

Nel secolo successivo, in Inghilterra, John Milton (1608-1674), riutilizzando in modo originalissimo materiali omerici, virgiliani, tassiani, ecc., realizza nel *Paradiso perduto* una vera epopea religiosa, facendo oggetto del suo racconto non più una guerra fra due popoli, ma la vicenda biblica della tentazione e della caduta, cioè la lotta del male contro il bene, in una perfetta fusione di forme classiche e di contenuti e ideali biblico-cristiani. Sotto il suo influsso, circa un secolo dopo, F. G. Klopstock scrisse, in tedesco, un altro poema d'argomento biblico, *Il Messia* (1748-1773), trasponendo in forme epiche il racconto evangelico della passione e della resurrezione di Gesù Cristo.

Tuttavia, nonostante un'abbondante produzione che continuò lungo tutto il XVII secolo e proseguì nel XVIII, e nonostante l'effimero successo di poemi celebrativi come *l'Henriade*

di Voltaire (1728), dedicato alle imprese del re di Francia Enrico IV, l'epos aveva iniziato ormai un irreversibile declino, sanzionato definitivamente dal Romanticismo.

Si può ancora parlare, e si parla tuttora, di epicità, di tono epico e di eroe epico per determinati aspetti, per esempio, del romanzo moderno e contemporaneo, o anche in riferimento a opere appartenenti ad altri ambiti, come quello delle arti figurative o della cinematografia: ma è evidente che in questi casi ci si riferisce non al genere letterario in quanto tale, ma all'epica come categoria universale, intesa come narrazione o rappresentazione di avvenimenti grandiosi e nobili, di fatti e personaggi magnanimi ed eroici.